

Cari catechisti...

Una lettera per riscoprire la mistagogia con i preadolescenti

don Francesco Vanotti

Dopo i sacramenti non viene il vuoto: si apre una soglia. E ogni soglia chiede adulti capaci di accompagnare il passaggio.

Cari catechisti,

scrivo pensando ai vostri volti alla fine di un anno pastorale. Vi immagino mentre sistemate le sedie dopo l'ultimo incontro, raccogliete cartelloni, foglietti, pennarelli, resti di merenda e domande rimaste sospese. Vi immagino mentre ripensate ai ragazzi che avete accompagnato verso la Prima Comunione o la Cresima, alle famiglie incontrate con fatica e generosità, alle celebrazioni preparate con cura, ai piccoli passi che forse solo voi avete saputo riconoscere.

La domanda che ritorna

E poi arriva quella domanda che conoscete bene: e adesso? Dopo i sacramenti che cosa resta? Dopo tanti incontri, dopo tanta preparazione, dopo le promesse fatte davanti all'altare, perché molti ragazzi sembrano sparire? Perché il gruppo si assottiglia? Perché la domenica continua a essere, per molti, un appuntamento difficile?

Capisco la stanchezza. Non è soltanto mancanza di energie. È una stanchezza più profonda, fatta di amore e delusione, di attese e risultati non sempre visibili. È la stanchezza di chi ha seminato molto e non sa ancora se qualcosa crescerà. Ma proprio a voi, catechisti stanchi, vorrei consegnare una convinzione: dopo i sacramenti non viene il vuoto. Si apre una soglia.

Una soglia, non un vuoto

Questa è l'intuizione da cui nasce ***Entrare nel Mistero, abitare la vita. Percorsi mistagogici con i preadolescenti***. Il libro non vuole aggiungere un peso alle vostre agende già piene, né proporre l'ennesimo programma da incastrare tra mille impegni. Vorrebbe piuttosto aiutare le comunità a cambiare sguardo: non considerare i preadolescenti come quelli che se ne vanno, ma come ragazzi e ragazze che stanno attraversando un passaggio decisivo della vita.

Preadolescenti: un'età da riconoscere

La preadolescenza non è una sala d'attesa. Non è l'ultima coda dell'infanzia, né la brutta copia dell'adolescenza. È un tempo breve e intensissimo, nel quale tutto comincia a muoversi: il corpo cambia, le amicizie diventano decisive, il bisogno di libertà cresce, gli adulti vengono messi alla prova, le emozioni chiedono parole nuove. Anche la fede cambia posto. Non può più essere

soltanto una cosa ricevuta da altri, imparata perché si doveva, vissuta perché c'era un sacramento da preparare. Chiede di essere riletta, cercata, discussa, collegata alla vita concreta.

Per questo la domanda non è soltanto: come facciamo a trattenerli? La domanda più evangelica, forse, è un'altra: che cosa stanno vivendo? Quale immagine di Dio portano con sé? Quale volto di Chiesa hanno incontrato? Che cosa hanno visto negli adulti che li hanno accompagnati? Se un ragazzo si allontana, con quale esperienza se ne va? Con la sensazione che la fede sia stata un compito da bambini o con la memoria di una comunità che gli ha voluto bene davvero?

Mistagogia: entrare nel Mistero, abitare la vita

La mistagogia nasce proprio qui. È una parola antica, ma custodisce una sapienza molto concreta. Significa aiutare a entrare nel Mistero, non come in una lezione da capire dall'esterno, ma come in una vita da abitare. Significa rileggere ciò che è stato celebrato nei sacramenti e scoprire che riguarda le amicizie, le paure, il corpo che cambia, le scelte, la libertà, il desiderio di essere riconosciuti, la fatica di perdonare, il bisogno di appartenere a qualcuno.

La catechesi mistagogica non dice semplicemente ai ragazzi: ricordatevi ciò che avete ricevuto. Li accompagna a scoprire che ciò che hanno ricevuto continua a parlare. L'Eucaristia non è solo la celebrazione preparata per anni: è una scuola di dono, comunione e gratitudine. La Riconciliazione non è solo un rito imparato da bambini: è la possibilità di dare un nome alle ferite e di ricominciare. La Confermazione non è un punto di arrivo: è il segno che lo Spirito chiama a diventare protagonisti, non spettatori.

Adulti veri, esperienze vere

So bene che, quando si parla di preadolescenti, molti catechisti pensano subito alla fatica: sembrano distratti, cambiano umore rapidamente, fanno domande scomode, ridono nei momenti meno opportuni, non sempre ascoltano, abitano linguaggi che gli adulti faticano a comprendere. Ma forse proprio questa instabilità è il luogo in cui il Vangelo può tornare a risuonare. I ragazzi non chiedono adulti perfetti. Chiedono adulti veri. Non hanno bisogno di catechisti che facciano finta di essere giovani. I pari li cercano tra i pari. Dagli adulti attendono presenza, affidabilità, libertà, testimonianza.

Il libro prova a dire questo: non servono formule magiche, ma adulti che sappiano stare accanto. Non servono attività sempre più spettacolari, ma esperienze vere, preparate con cura e poi rilette. Non basta far fare qualcosa: occorre aiutare i ragazzi a dare un nome a ciò che hanno vissuto. Un'uscita, un servizio, una celebrazione, un incontro con un testimone, un momento di silenzio, una pagina di Vangelo possono diventare passaggi di crescita solo se qualcuno accompagna, ascolta, collega, restituisce significato.

Una mappa, non una gabbia

Per questo ho pensato il testo come una mappa, non come una gabbia. Una mappa non cammina al posto nostro e non pretende di conoscere in anticipo ogni svolta. Però aiuta a orientarsi. Indica alcune direzioni: la Scrittura come specchio della vita; la comunità come casa in cui poter tornare; la liturgia come via della bellezza; il servizio come scoperta che la vita cresce quando viene donata; la dimensione vocazionale come domanda buona su ciò per cui vale la pena vivere.

Dentro questa mappa, ogni comunità potrà scegliere il passo possibile. Alcune parrocchie avranno gruppi numerosi, altre due o tre ragazzi soltanto. Alcune avranno un oratorio vivo, altre dovranno ricostruire legami quasi da zero. Alcune potranno proporre itinerari articolati, altre solo piccoli appuntamenti. Non importa cominciare in grande. Importa cominciare con uno sguardo nuovo. Perché a volte un cammino nasce da una domanda ascoltata bene, da un servizio vissuto insieme, da una domenica preparata con cura, da un adulto che non giudica e non abbandona.

Prima dei programmi, i volti

La forma scelta per questo articolo è volutamente quella di una lettera. Perché la catechesi non riparte anzitutto da una strategia, ma da un dialogo. Prima dei metodi ci sono i volti; prima dei programmi ci sono gli adulti che si lasciano interpellare. Anche il libro vorrebbe essere letto così: non come un testo da applicare meccanicamente, ma come una conversazione aperta con chi ogni settimana incontra ragazzi reali, spesso sfuggenti, talvolta provocatori, sempre più complessi di qualunque schema.

E forse, proprio per questo, può diventare uno strumento prezioso anche per le équipes. Letto insieme, discusso, adattato, può aiutare catechisti ed educatori a passare dalla lamentela alla progettazione, dalla nostalgia di gruppi più numerosi alla cura dei ragazzi concreti, dalla domanda "come li facciamo restare?" alla domanda **"come li aiutiamo a crescere?"**. È un passaggio piccolo, ma decisivo: cambia il modo di guardare e, lentamente, cambia anche il modo di accompagnare.

Seminare senza misurare tutto

Cari catechisti, forse questo è il punto: non siete chiamati a salvare da soli il futuro della Chiesa. Non dovete misurare il valore del vostro servizio solo dal numero dei ragazzi che restano. Siete chiamati a seminare esperienze buone, a custodire soglie, ad aprire porte, a far intuire che la fede non è una parentesi dell'infanzia, ma una possibilità per abitare la vita con fiducia, libertà e responsabilità.

Il testo nasce per voi e con voi: per chi non si accontenta di ripetere che dopo la Cresima non viene più nessuno; per chi desidera provare a immaginare un dopo diverso; per chi sente che i preadolescenti non sono un problema pastorale, ma una promessa; per chi crede che la comunità cristiana possa ancora essere casa, strada e compagnia.

Una porta che resta aperta

Forse non vedremo subito i frutti. Forse alcuni ragazzi partiranno comunque. Ma potranno portare con sé qualcosa: il ricordo di una Chiesa non ansiosa di trattenere, ma capace di accompagnare; la memoria di adulti che hanno preso sul serio le loro domande; l'esperienza di una fede non imposta dall'esterno, ma proposta come luce per crescere; la certezza che, anche quando ci si allontana, una porta rimane aperta.

Ripartire dalla soglia

E allora, cari catechisti, non scoraggiatevi! La vostra stanchezza non è inutile. È il luogo in cui può nascere uno sguardo più libero, più essenziale, più evangelico. Dopo i sacramenti non viene il

vuoto. C'è una soglia. E su quella soglia i ragazzi hanno bisogno di incontrare adulti che non abbiano paura di camminare con loro.

Entrare nel Mistero, abitare la vita è un invito a ripartire da qui: dal Mistero celebrato e dalla vita concreta dei ragazzi; dal dono ricevuto e dalle domande che crescono; dalla comunità che genera e dalla libertà che accompagna. Non per aggiungere qualcosa alla fatica, ma per ritrovare il senso del cammino. Perché ogni preadolescente possa scoprire, poco alla volta, che il Vangelo non appartiene solo a ciò che ha già vissuto, ma può illuminare ciò che sta diventando.